

Il confronto delle presunte distanze

Concentrandoci sulla verginità di Maria di Nazareth, abbiamo voluto verificare i presupposti teologici della sua vicinanza a noi.

Abbiamo fatto questo proponendo quattro domande a quattro persone competenti a diverso titolo: **Bruno Forte**, sacerdote, teologo, che ci ha offerto l'opportunità di un'intervista a voce; **Maria Cristina Kock**, psicoanalista e terapeuta familiare, che ha risposto alle nostre domande proponendo un testo unitario; **Stefania Monti**, clarissa cappuccina, biblista; **Adriana Zarri**, teologa. Di quest'ultima è il libro *Quaestio 98*, un testo di teologia narrativa che, partendo dalla Quaestio 98 della prima parte della Summa di San Tommaso d'Aquino, sviluppa la questione della legittimità di porre lo stato verginale al di sopra dello stato coniugale e le possibilità di raggiungere la pienezza della vita di fede e dell'esperienza di preghiera nell'esercizio della sessualità.

MC: L'insistenza sulla verginità di Maria è stato un ostacolo per cogliere in lei tutti gli aspetti della femminilità? Ha impedito a Maria di mostrarsi come donna reale?

Bruno FORTE

Il dogma della perpetua verginità di Maria ha innanzitutto un significato teologico. Esso sta a dire l'assoluto primato di Dio in ciò che è avvenuto nella donna concreta che è stata Maria di Nazareth. È in un certo senso il dogma che proclama il 'soli Deo Gloria', la pura grazia di Dio, a cui Maria corrisponde con un'accoglienza radicale e profonda. La sua verginità è anzitutto questo spazio in cui l'opera di Dio possa compiersi: ascolto e silenzio in cui risuoni la parola. Ecco che dal significato dogmatico, teologico si passa ad un significato spirituale, antropologico; Maria come modello di fede, come la "discepola" che, accogliendo e perdutamente affidandosi, realizza in sé, dunque nella soglia del mondo, l'opera di Dio. Intesa in questo senso l'idea della verginità di Maria, nel suo significato teologico-dogmatico, nel suo significato antropologico, non solo non diminuisce la realtà femminile di Maria, ma la esalta proprio in quanto accoglienza, capacità radi-



«Vergine Annunziata» J. e P.P. Dalle Masegne

cale di ascolto, che è caratteristica, peraltro, dell'animo femminile in quanto capace di ascoltare attentamente e di corrispondere vivamente, fecondamente, creativamente. Mi sembra che in questo senso, Maria non sia meno donna reale; ma ben più concretamente i racconti evangelici ce la presentano come la credente che viene trapassata dalla spada della parola di Dio e che in questa agonia della fede vive fino in fon-

do la sua avventura umana, il suo perduto affidarsi all'eterno.

Stefania MONTI

Direi che qualunque privilegio, per sua natura, distanzia e quindi è in parte vero che l'insistenza sulla verginità potrebbe aver impedito a Maria di mostrarsi come una donna reale. Il suo vissuto, così come è stato presentato dall'usuale predicazione, è forse parso troppo lontano dal nostro.

Eppure è riduttivo guardare il problema solo da questo versante. A me pare infatti che incontrare e conoscere una persona non coincida col puro vissuto individuale, né mio né suo: niente, per esempio, si impara dagli errori altrui, e poco dai propri. Quel che ciascuno di noi vive non basta per capire situazioni generali o altre; talché un conto è quel che noi possiamo pensare o immaginare o provare, e un conto è quel che Maria ha di fatto vissuto come donna entro la verginità. Sul primo versante insistere sulla verginità forse non è un aiuto, ma sul secondo onestà intellettuale vorrebbe che non semplificassimo troppo.

In ogni caso, mi pare che il problema non sia tanto di Maria o di come la si è presentata, ma nostro e di come noi cerchiamo di capire e pensare la vita. Mi è capitato di vedere che i miei amici più giovani ritengono vero solo ciò che è per loro verosimile, perché lo hanno sperimentato. In questa maniera però si rende impossibile la conoscenza storica e questo non è senza conseguenze. Non si può ridurre il conoscibile al vissuto individuale.

*Partendo da un punto di
«massima distanza» (la verginità)
si può dire che Maria
ci sia più vicina?*



Adriana ZARRI

Sì, ritengo che l'insistenza sulla verginità, come anche su altri aspetti della vita di Maria, abbia fatto di lei una creatura piuttosto lontana dalla nostra vita e dal nostro modo di sentire la femminilità e la sessualità.

MC: Guardando alla verginità di Maria (e di Gesù), la Chiesa ha sviluppato quella forma di vita particolare che è la vita consacrata, basata sulla scelta verginale. Nel corso dei secoli questa forma di vita - venendo indicata come la via maestra per la sequela perfetta di Cristo e per la santità - è stata esaltata a scapito della vita coniugale. Perché parallelamente non si è sviluppata una vita consacrata basata sul vissuto coniugale, anche alla luce della massiccia presenza all'interno della Bibbia del simbolismo matrimoniale, che fa riferimento alla concretezza dell'esperienza umana del matrimonio e non solo alla sua trasfigurazione? A questa evoluzione storica ha contribuito l'insistenza sulla verginità di Maria come categoria antropologica e non invece l'adeguata attenzione alla funzione che essa ha nell'economia della salvezza?

Bruno FORTE

Certamente per gli effetti negativi, deteriori a cui accenna la domanda, ha contribuito la non adeguata attenzione a ciò che significa propriamente la verginità di Maria nel-



la storia della salvezza e nel racconto biblico. Essa va concepita all'interno della storia dell'Alleanza, del mistero dell'Alleanza. Maria è la figlia di Sion con cui l'Eterno stringe alleanza. Ed è in questo patto di reciproca destinazione di Dio a lei e di lei a Dio che Maria è la figura della credente, grande per aver generato il Verbo nella fede, più e prima ancora che per averlo generato nella carne come ci ripetono i Padri, da Leone Magno ad Agostino. A me sembra che in questo senso Maria divenga modello per ogni condizione di vita cristiana, non soltanto per quella di chi si consacra a Dio in risposta ad una speciale chiamata per essere figura, cifra della sponsalità di tutta la Chiesa unita a Dio nel patto dell'Alleanza, ma anche di quei coniugi cristiani che vivono la propria coniugalità come risposta ad una chiamata di Dio da realizzare nella vita comune, nella reciprocità di ogni giorno: in questo senso è il primato della fede di Maria che continua a parlare a tutti, coniugati e consacrati nella verginità.

Stefania MONTI

Chi dice che non si sia sviluppata una vita consacrata basata sul vissuto coniugale? Dal punto di vista istituzionale certamente no, ma non era neppure necessario: sappiamo infatti che la vita coniugale è legata ad un sacramento, a differenza della vita cosiddetta consacrata, per una sorta di differenza tra la funzione storica e metastorica che intercorre tra le due; dal punto di vista di ciò che accade entro una coppia, non saprei cosa voglia dire «una vita consacrata basata sul vissuto coniugale». Un matrimonio felice, radicato nel battesimo, vissuto nella fedeltà e nella reciproca appartenenza non è una vera consacrazione? È proprio necessario pensare ad una forma pubblica e istituzionale come per monaci e religiosi?

Adriana ZARRI

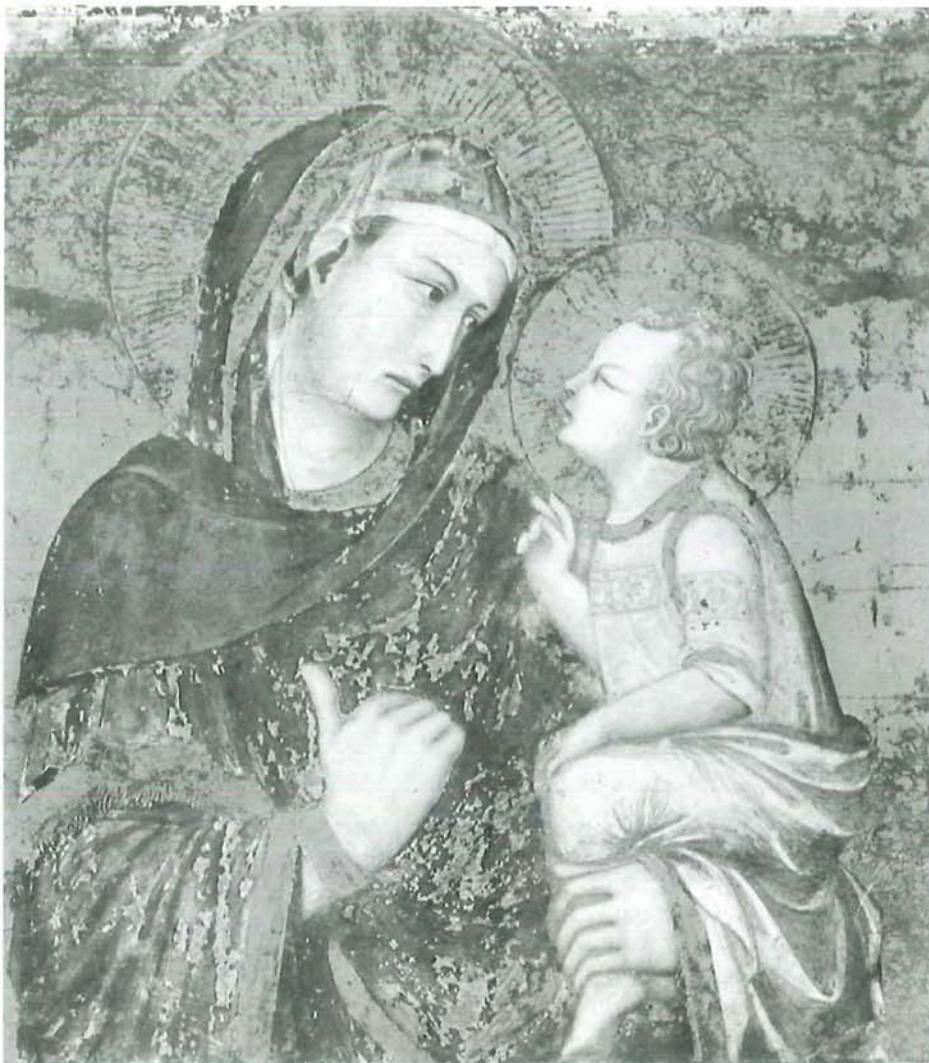
Comincio col prendere le distanze dal termine «consacrato» attribuito alla scelta verginale, poiché la vera fondamentale consacrazione è quella del battesimo: essendo i diversi stati di vita particolari modi di vivere quella consacrazione battesimale. E prendo altresì le distanze dalla tradizione cattolica che pone la verginità al di sopra del matrimonio col risultato di svalutare la vita coniugale. Sono ben consapevole che la

suddetta tradizione è stata avallata da ben tre Concili, di cui uno (Trento) con formulazione solenne. Però dobbiamo a un teologo italiano (G. Moioli) un'attenta esegesi del testo tridentino che consente di ritenere che - ad onta della formulazione solenne «si quis dixerit... anatema sit» - non necessariamente essa debba ritenersi definitiva, nel senso stretto e dogmatico del termine. Ciò consente alla materia di regredire a livello teologico, discutibile e, oggi, ampiamente discusso. In effetti, di Maria sembra quasi di più interessare la verginità che non la sua funzione nella storia della salvezza. L'insistenza su quella categoria, insieme a vari altri fattori (platonismo, agostinismo, ...) ha certo contribuito a una svalutazione del matrimonio e della sessualità di cui non c'è traccia nel Testamento ebraico in cui la coppia è vista come l'immagine di Dio e l'amore di coppia come l'immagine dell'alleanza, dell'amore di Dio per l'uomo. Diverso è il discorso per il Nuovo Testamento. I passi evangelici non credo possano avallare quella gerarchia di valori cui invece ha portato la loro interpretazione. San Paolo, sul problema, ha molte contraddizioni.

MC: Nella vita coniugale l'esercizio della sessualità ha un ruolo di primaria importanza; anche il Vaticano II nella *Gaudium et Spes* parla degli atti della sessualità coniugale non solo in funzione della procreazione ma anche in vista della comunione e della mutua donazione degli sposi. In che senso Maria può essere modello di sposa senza la mediazione dell'esercizio della sessualità? In questo caso non è modello di una sposa che non vive appieno la sponsalità? Come possono riconoscersi in lei le spose di oggi che vivono con gioia, ma tante volte anche con problematicità, la loro sessualità?

Bruno FORTE

Io credo che l'esercizio della sessualità non debba mai prescindere dalla globalità della storia della persona e quindi dallo specifico della vocazione cui la persona è chiamata. L'esercizio in questo senso della vita sessuale corrisponde allo stato di vita cui Dio chiama ciascuno, ed è evidente che nella vita coniugale c'è un esercizio effettivo della sessualità, in ordine sia alla procreazione sia alla comunione dei coniugi, cosa che evidentemente non c'è nella vita



«La vergine col bambino», Pietro Lorenzetti

di speciale consacrazione. Ciò che però è alla base di questo esercizio, lì dove lo stato di vita lo suppone e lo richiede come sua espressione e realizzazione è il fatto che esso sia ordinato secondo il progetto di Dio, in un'economia di alleanza al partner; all'altro, di apertura al disegno del Signore sulla vita degli uomini e sulla storia.

Mi sembra che Maria proprio con la sua fede, con questo suo obbedire a Dio nella fatica del quotidiano, da donna forte, e nello stesso tempo con questo suo gioioso cantare le meraviglie di Dio in lei, lì dove e come il Signore ha voluto che esse si compissero, diventa il modello per ogni persona umana, in modo particolare per ogni credente, a vivere la propria storia e la propria vocazione nella pienezza della corrispondenza al dono di Dio, nella certezza che la vera gioia non sta nell'esercitare l'una o l'altra possibilità che noi abbiamo disordinatamente rispetto al suo

disegno, ma precisamente all'interno del disegno che il Signore ha per ciascuno di noi.

Stefania MONTI

Per una donna ebrea, come era Maria, sessualità e maternità sono legate all'esercizio del sacerdozio che riguarda tutto il popolo di Dio, ma che si estrinseca in molti e diversi modi. Questi non sono surrogato di ciò che eventualmente non ci sia, ma fanno vedere che nella sponsalità entrano molti elementi oltre la sessualità. Del resto (e non tocca a me dirlo) la sessualità non coincide con la pura vita sessuale, ma è un fatto culturale molto più vasto. Una coppia come Tolija e Avital Sbaranskij è stata separata il giorno stesso delle nozze e per lungo tempo, eppure...

Adriana ZARRI

È già molto se abbiamo superato lo stereotipo di San Giuseppe vecchio (iconografia ritenuta opportuna per

salvaguardare la verginità di Maria) e se cominciamo ad ammettere che Maria abbia amato Giuseppe di un amore evidentemente sessuato, senza però la sua normale ricaduta nella genitalità. Maria può quindi essere modello nell'amore, ma modello incompleto, nella misura del suo amore incompleto. Le donne che vivono con gioia la manifestazione coniugale del loro amore non possono trovare, in questo, un esempio in Maria.

MC: Maria è chiamata "Madre di Dio" e "Madre della Chiesa" ed è proposta come modello ad ogni madre; ma quale madre fa esperienza della maternità divina ed ecclesiale? Non si rischia di indicare un modello troppo lontano dall'esperienza quotidiana di ogni madre? Tale distanza non aumenta ulteriormente quando si insiste sul modo prodigioso in cui Maria avrebbe partorito Gesù? Oppure questo prodigio sarebbe il segno della "diversità" della maternità di Maria? Che senso ha allora proporla come modello alle madri che fanno tutt'altra esperienza?

Bruno FORTE

Ancora una volta bisogna ritornare al significato del dogma della maternità di Maria, questo significato consiste nell'affermazione semplice e grande che Gesù è veramente Dio, è veramente uomo. Karl Barth, il grande teologo evangelico, afferma che un cristiano che non ammettesse la verginità e la divina maternità di Maria non sarebbe neanche un cristiano perché, egli dice, queste affermazioni sono ausiliarie della cristologia, cioè sono tutte relative al fatto che Gesù è l'Alleanza in persona, il figlio di Dio fatto carne. Dunque anzitutto in questo senso va colto il messaggio della maternità divina di Maria, come un annuncio gioioso che Dio si è messo dalla parte degli uomini, si è compromesso con loro, si è fatto carne nella loro storia per condividere il loro dolore e portare loro la sua vita stessa. Naturalmente c'è però un significato antropologico: alla maternità corrisponde la verginità in Maria e come la verginità è accoglienza feconda, è silenzio in cui risuona la Parola, così la maternità è gratuità irradiante del dono. Non è un caso che la prima volta in cui ricorre il termine 'madre del mio Signore' e dunque 'madre di Dio' potremmo dire, perché 'Kyrios' è titolo teologico, è nella scena della visi-

tazione dove Elisabetta saluta così Maria, cioè in una scena di servizio dove Maria si è fatta attenta al bisogno di Elisabetta; l'amore sa riconoscere il bisogno - dicevano i medievali "ubi amor ibi oculus" - dove c'è l'amore lì c'è lo sguardo. Maria si è fatta prossima di Elisabetta, nella concretezza le ha trasmesso la gioia del Cristo presente in lei.

Questo è il senso antropologico della maternità di Maria: vivere l'amore irradiante, la gratuità sorgiva, quella visceralità della carità dell'amore che è proprio delle madri. Mi sembra che in questo senso ogni mitizzazione della maternità di Maria vada a scapito dell'umile concretezza che i Vangeli ci presentano di questo suo essere madre, madre nell'amore, nella generosità del dono e, come ogni madre, Maria ha vissuto le fatiche, la stanchezza, le inquietudini, i turbamenti, persino quei dolori collegati alla nascita del figlio che non fossero frutto del disordine del peccato perché in lei questo disordine non c'era, grazie alla elezione gratuita di Dio e alla sua corrispondenza. Dunque la maternità di Maria è un messaggio teologico: la maternità divina dunque la divinità di Gesù, il figlio, eterno, fatto uomo per noi; è un messaggio antropologico: il significato di una vita vissuta per amore nella gratuità irradiante, e tutto questo coniugato alla estrema concretezza della femminilità di questa donna, questa donna forte, secondo l'immagine biblica, che credendo e amando quella fedeltà dei giorni, fino all'ora dolorosissima del-

la croce, ha saputo costruire con libertà, audacia, responsabilità e passione la storia di Dio per lei come storia di Dio per la salvezza del mondo.

Stefania MONTI

Sto pensando a qualche mia amica che ha adottato bambini perché non poteva averne di suoi e ha detto loro, da sempre, che erano adottati. Non mi sembra che si senta meno madre delle donne che hanno partorito fisiologicamente i loro figli; né costoro si sentono «meno figli» degli altri. Talora anzi si percepiscono «più figli», perché «assolutamente voluti». La maternità di Maria è reale e non adottiva (benché non si entri qui nel merito del «modo») ed è stata realmente vissuta, stando ai testi, midrashici quanto si vuole, ma non per questo meno veri.

Crede quindi che anche in questo caso si debba far attenzione a non far coincidere la realtà con un vissuto, che non può per altro venire assolutizzato perché, semmai, caratteristica del vissuto è proprio quella di essere peculiare a ciascuno. Crede inoltre che anche per la maternità esistano diversi modelli. Il salmo 87, per esempio, presenta Gerusalemme come una madre, ma tra i suoi figli sono annoverati anche i suoi nemici tradizionali, che un tempo l'hanno violata, ma di cui si dice che sono comunque nati in essa. Il simbolo è molto forte e forse dovremmo, a nostra volta educarci a pensare che la nostra esperienza non è tutto.

Adriana ZARRI

Quando si insiste sul parto insolito e prodigioso, Maria non è un esempio adeguato. Naturalmente, siamo sul piano della teologia (forse di una cattiva teologia) non della fede. Diverso invece il discorso sugli altri aspetti della maternità (concezione a parte). Qui si tratta di recuperare tutta l'umanità e la tenerezza di Maria: di farne, come di certo fu, una madre come tutte le madri, anche se con qualcosa in più. Eccettuato quel «di più» (divinità del figlio, maternità ecclesiale), le madri possono ben riconoscersi in Maria che, come loro, ha partorito (con gli annessi dolori di tutte), allattato, cullato, amato...

Sta alla nostra pastorale umanizzare la figura di Maria, valorizzando gli elementi comuni ad ogni donna.





Maria Cristina KOCK

La riflessione sulla verginità di Maria di Nazareth, parte integrante dell'annuncio che la Chiesa fa alle donne, come ha necessariamente subito nel tempo un adattamento ai diversi momenti storici, culturali e sociali, così anche oggi deve ricercare l'ingresso nel pensiero attuale della comunità umana. Proprio, infatti, per la sua capacità di dare senso e significato allo scorrere della vita, la proposta di Maria alle donne deve saper ripercorrere i canali dell'esperienza, del progetto e della speranza; di tutte e di ciascuna.

E oggi, dove la forte sottolineatura dell'individuo e della sua primaria importanza si accompagna in una congiunzione solo apparentemente stridente con la cultura delle grandi masse, oggi la verginità sembra aver molto attenuato la sua valenza, se intesa nella dimensione fisica, ma l'ha accentuata quasi in esplosione se considerata sul piano psichico e personale. Inoltre, l'evidente connotazione maschile della formulazione del magistero e della pastorale ha soprattutto inteso la verginità (e maxime della donna!) come astinenza testimoniata e verificata dalla fisicità sessuale e non come diritto,

come esigenza della persona umana (e maxime della donna) di un suo luogo interiore protetto cui rivolgersi liberamente, fortemente connesso e mai del tutto sovrapponibile con i rapporti amorosi ed affettivi. Analogamente, la fedeltà (al vincolo coniugale come ai voti religiosi) ha pervicacemente mantenuto il suo tratto caratteristico di astinenza e di evitazione e non di scelta libera e gioiosa del proprio partner o della propria vita religiosa cui si è fedeli nel senso che li si riscopre quotidianamente come i migliori e i più interessanti.

In altri termini, mi sembra che il messaggio della fedeltà e della verginità sia offeso da una cupa propensione verso l'inevitabile tendenza al peccato e al tradimento piuttosto che vivificato dal valore della scelta quotidiana.

In questo, sicuramente, ricalcando l'atteggiamento maschile che della verginità della donna ha voluto soprattutto fare la protezione alla sua proprietà: della donna e dunque dei figli e dunque dei possedimenti. Non sarebbe di più ampio respiro vitale proporsi di essere sempre e ogni giorno la scelta migliore per il proprio partner? Anche per la comu-

nità religiosa, anche per Dio, libero contraente dei voti liberamente pronunciati?

Da questo punto di vista, credo che le donne saprebbero, e probabilmente vorrebbero, mettere a disposizione anche degli uomini la cultura silenziosa e millenaria di una verginità prima di ogni altra interiore: misterioso femminino o strana e stregonesca complicità fra donne, la verginità vuol dire innanzitutto imprevedibilità, evitamento di cattura definitiva dell'essenza della propria persona. A questa esasperante, fuggitiva competenza (forse esigenza vitale) femminile, l'uomo ha tentato di porre ordine e riparo con un sempre più stretto accerchiamento di vincoli, ideologici, sociali, culturali e finanziari fisici.

Quella verginità delle donne, sempre risolvendosi in ulteriore affermazione della loro imprevedibilità, riattivava un sempre maggiore impegno per circoscriverla e sopraffarla: sverginarla, appunto.

Maria di Nazaret è sorella delle donne d'oggi proprio per questa sua continuamente esposta, continuamente inseguita, continuamente intatta verginità fedele: una verginità alta, gloriosa, non portata attraverso la rinuncia e l'astinenza, ma attraverso la piena, trasparente e segreta dedizione nel rapporto d'amore.

Ogni uomo, ogni marito condivide con Giuseppe la percezione della invisibile separazione che misteriosamente trattiene la sua donna "al di là", dove si può cautamente seguirla, ma non inseguirla.

Ogni madre si è trovata, con Maria, a dover frapporre una invisibile, trasparente paratia fra sé e il proprio figlio, affinché la verginità del suo nucleo più segreto diventasse insegnamento per il figlio, nel quadro di una fedeltà profonda alla maternità. La verginità, forse sempre, ma oggi mi sembra in modo particolare, è soprattutto un linguaggio femminile, un linguaggio lungamente elaborato e tramandato silenziosamente ad ogni nuova nata.

Avrebbe senso appoggiare il messaggio ecclesiale sulla verginità sul riferimento che una madre ne farebbe ad una figlia? Potrebbe la chiesa, oggi, chiedere alle donne di prestarle le loro parole, il loro lessico e la loro semantica sulla verginità esistenziale per costruire assieme le frasi di una pastorale adatta a questo nostro tempo faticoso e bellissimo?